

VERDUN

La madre di tutte le battaglie di Emilio Bonaiti

*Con il vostro permesso sciorinerò in breve sotto i vostri occhi
uno stupendo, vasto, infinito oceano di incredibile pazzia e stoltezza.*

Democrito Minore



<i>I piani di guerra</i>	<i>p. 2</i>
<i>Il 1916</i>	<i>p. 3</i>
<i>La linea fortificata</i>	<i>p. 6</i>
<i>L'attacco</i>	<i>p. 9</i>
<i>Philippe Pétain</i>	<i>p. 12</i>
<i>Fort Vaux</i>	<i>p. 15</i>
<i>I lanciafiamme</i>	<i>p. 16</i>
<i>Le Service automobile</i>	<i>p. 17</i>
<i>La battaglia aerea</i>	<i>p. 18</i>
<i>La fine</i>	<i>p. 20</i>
<i>Bibliografia</i>	<i>p. 23</i>

La prima Guerra Mondiale, a differenza della seconda, iniziò in Europa in un clima di festa, di euforia e di esultanza, con donne che distribuivano fiori ai soldati in partenza. Il continente dal 1870 non aveva più sentito il rombo del cannone, e gli Stati Maggiori avevano pronti piani di guerra che avrebbero portato l'esercito vincitore a sfilare nella capitale nemica in pochi mesi.

La Grande Guerra doveva essere l'ultima guerra, «*La Der des Ders*», la «*Dernière des dernières*», «L'ultima delle ultime», che invece, tra lutti immani, portò alla caduta di tre imperi, alla nascita del bolscevismo e, nel tempo, del nazismo, i due cancri del "Secolo breve".

I piani di guerra

Il piano tedesco, sul quale von Schlieffen, nominato Capo di Stato Maggiore Generale nel 1891, aveva passato notti insonni, era sulla carta un capolavoro di arte militare. Delle otto Armate di cui disponeva l'Impero tedesco, una sola era destinata a fronteggiare i Russi, fidando sulla lentezza della loro mobilitazione; altre due, in Alsazia e Lorena, avrebbero fronteggiato il previsto attacco francese; il grosso dell'Esercito, violando la neutralità del Belgio e del Lussemburgo, si sarebbe abbattuto come un maglio alle spalle dell'*Armée*.

Il piano francese (*Plan XVII*) era invece un capolavoro d'insensatezza. Si legge nel *Réglement de manoeuvre d'infanterie* del 2 aprile 1914: *La baionette est l'arme suprême du fantassin nell'offensiva à outrance* patrocinata dal colonnello Grandmaison, il quale affermava altresì: «Il posto del soldato francese è in campo aperto e, se assolutamente necessario, in trincea, ma non certamente nascosto sotto un blocco di cemento».

Calzante è il giudizio di Piero Pieri: «In Francia lo Stato Maggiore presumeva di legarsi alla più pura tradizione napoleonica e superare tutti gli ostacoli nuovi di carattere logistico e tattico attraverso la concezione di una guerra in cui lo spirito offensivo, portato ovunque alla esasperazione, avrebbe trionfato di ogni difficoltà tecnica e dei tremendi mezzi di cui la difensiva sempre più disponeva».

La realtà fu crudamente diversa.

Nel 1915 un fronte continuo di 750 chilometri correva dal Mare del Nord alla frontiera svizzera; raggelante era la certezza che il conflitto sarebbe stato lunghissimo e con perdite sanguinose.

L'angoscia per una guerra della quale non si vedeva la fine fu espressa dal ministro delle Finanze francese Alexandre Ribot che il primo novembre 1914, inorridito, chiedeva al presidente della Repubblica Poincaré: «*Deux ans, deux ans! croit-il donc que la guerre va durer deux ans?*» (*Due anni, due anni! crede che la guerra durerà due anni?*)

Lo storico britannico Stuart Robson sostiene che il 1915 fu l'anno dei «Disastri mal pianificati» e che, sulla base dell'esperienza, il 1916 avrebbe dovuto essere l'anno dei «Successi ben pianificati». Fu invece l'anno più sanguinoso della Grande Guerra, con le cinque battaglie dell'Isonzo, l'offensiva del generale Brusilov sul fronte russo e, ancora, la Somme e la battaglia di Verdun, che nella sua insensatezza simboleggia tutta la follia della Grande Guerra.

Nel 1916 il Capo di Stato Maggiore francese, il *generalissimo* Joseph Joffre, aveva scelto il suo obiettivo, la Somme, e si preparava alla battaglia decisiva contro un nemico che sul fronte occidentale non aveva fatto altro che difendersi dopo i successi del 1914.

Alla fine del 1915, 105 divisioni francesi, 39 divisioni britanniche e 6 belghe erano schierate dalla Manica alla Svizzera agli ordini di generali che, incrollabili nei loro convincimenti, preparavano nuove, grandi offensive alla luce di concezioni tattiche riportate in tre *Instructions*, che si aggiunsero alla regolamentazione.

Con l'*Instruction* dell'8 gennaio 1915 sul combattimento offensivo delle piccole unità, si arrivava a riconoscere che: «*On ne lutte pas avec des hommes contre du matériel*» (*Non combattiamo con gli uomini contro l'equipaggiamento*)

Quella del 16 gennaio era centrata sull'obiettivo e sulle condizioni di un'azione offensiva *d'ensemble*. Si osservava infatti: «*L'infanterie ne peut agir offensivement sans le concours de l'artillerie; L'artillerie dévaste, l'infanterie submerge; Pour l'infanterie au combat, l'ordre prime est la rapidité*». (*La fanteria non può agire offensivamente senza l'assistenza dell'artiglieria; L'artiglieria devasta, la fanteria sommerge (travolge); Per la fanteria in combattimento, il primo ordine è la velocità*)

L'ultima del 26 gennaio successivo esaminava il combattimento offensivo delle grandi unità. Di certo il *modus operandi* non subiva variazioni.

Il maresciallo Joffre, nella conferenza degli Stati Maggiori dei Paesi dell'Intesa tenuta a Chantilly dal 6 all'8 dicembre 1915, esponeva piani napoleonici di future offensive. In un'intervista a *L'Illustration* riteneva prossimo il crollo dell'Austria Ungheria, vantava il dominio dei mari da parte degli Alleati, parlava di usura dell'esercito tedesco che cercava su teatri secondari quei facili successi, *"qu'elle a renoncé à remporter sur les fronts principaux"*. (che ha rinunciato a cercare sui fronti principali)

Il generalissimo riteneva molto improbabile un attacco tedesco su Verdun, poiché dal punto di vista morfologico si trattava di un settore diviso da un fiume, nel quale non potevano essere incanalate grandi unità. D'altronde il Comando francese non aveva dimostrato remore nell'abbandono al nemico di città come Lille, Soisson e Reims. Avrebbe perduto anche Verdun, se la testardaggine del generale Sarrail, che si era arroccato nella città, non ne avesse impedita la caduta.

Quanto ai progetti dello Stato Maggiore germanico il generale Joffre, nelle sue *Memorie*, dopo aver indicato quelli che gli parevano logicamente gli obiettivi più probabili del nemico, ossia la Regione d'Amiens, per separare le forze britanniche da quelle francesi, e la *trouée (saliente)* di Porrentruy, al confine svizzero, la cui invasione era considerata probabile, escludeva a priori la Regione di Verdun: «[...] *en raison de sa forme en saillant ne me semblait pas a cette époque être appelée à devenir le théâtre de la lutte gigantesque qui s'y est déroulée pendant une grande partie de 1916*». (a causa della sua forma sporgente non mi sembrava in quel momento che potesse diventare il teatro della gigantesca lotta che vi ebbe luogo per gran parte del 1916)

Il 1916

Il 1916 fu l'anno di Verdun, «*Il cuore della Francia*» come la definì il kronprinz Guglielmo di Hohenzollern nel suo proclama alle truppe. Verdun, una delle più antiche città della Francia, in quel momento era veramente il cuore della Francia e la sua caduta avrebbe avuto conseguenze tragiche per il morale della nazione, scossa dalla perdita di dodici *Départements* del Nord-Est e dall'altissimo numero di caduti.

Verdun, che distava solo 50 chilometri dalla frontiera con la Germania, sarebbe diventata il simbolo della Grande Guerra, come Stalingrado lo sarebbe diventata della seconda Guerra Mondiale. Una battaglia lunghissima in uno spazio ristretto ed estremamente sanguinosa.

Si è scritto che a Verdun si sono rispettate le tre regole della tragedia greca: unità di tempo, di luoghi e d'azione.

All'inizio del 1916 la posizione della Germania era assai solida ed Erich von Falkenhayn, capo dell'OHL (*Oberste Heeresleitung*) vantava grandi successi. La guerra si stava combattendo vantaggiosamente soprattutto in terra francese, mentre la Russia era stata pesantemente sconfitta nel settembre del 1915 e solo cedendo spazio riusciva a guadagnare tempo; il traballante alleato austroungarico aveva eliminato la Serbia e, attestato su solide posizioni difensive, aveva tenuto testa sull'Isonzo alle offensive italiane; la Turchia, ai Dardanelli, aveva dimostrato le sue capacità se i suoi soldati erano comandati da ufficiali capaci. La situazione militare agli inizi del 1916 era dunque ottima per gli Imperi centrali, anche se il tempo giocava per gli Alleati che, giovandosi di una guerra che si stava sempre più trasformando in guerra di posizione, avrebbero potuto strangolare con la fame la Germania, che infatti sarebbe crollata non per le sconfitte militari, ma per la caduta del fronte interno.

Il generale Falkenhayn, in un memoriale indirizzato all'Imperatore Guglielmo II il giorno di Natale del 1915, scriveva: «*La Francia militarmente ed economicamente, sotto quest'ultimo riguardo a causa della sottrazione permanente delle regioni carbonifere nel nord-est del suo territorio, è indebolita fin quasi al limite estremo sopportabile. La potenza militare russa non è completamente annientata, ma la sua energia offensiva è così infranta che [...] L'esercito serbo può considerarsi distrutto [...] L'Italia [...] lieta di poter presto liquidare l'avventura in qualche modo conveniente, [...]. Si è invero riusciti a dare una grave scossa anche alla solidità inglese [...] La semplice attesa difensiva, alla quale si potrebbe pur pensare, non risponde allo scopo, a lungo andare*». Continuando in un vasto *excursus*, valutati in più di 600.000 i caduti francesi a partire dall'agosto 1914, Falkenhayn sosteneva che era la Francia il nemico da attaccare e, scartata Belfort, obiettivo «*di poco peso*», concludeva: «*Verdun merita la preferenza [...] è tuttora il più poderoso appoggio per ogni tentativo avversario tendente a rendere, con impiego di forze relativamente scarse, intenibile l'intera fronte tedesca in Francia e nel Belgio*». Aggiungeva che, a poca distanza dal fronte, vi erano degli obiettivi irrinunciabili per la Francia, e perciò i casi erano due. Se per la loro difesa l'*Armée* era pronta a sacrificare fino all'ultimo uomo, non vi era per la Germania nessuna necessità di raggiungere questi obiettivi. Se al contrario, la Francia si ritirava, l'effetto morale della loro conquista sarebbe stato enorme in tutto il mondo. In qualunque caso lo Stato Maggiore francese si sarebbe visto costretto a impiegare in quell'azione fino all'ultimo uomo piuttosto che rinunciare alla città. Il memoriale si concludeva con l'obiettivo di «*fare perdere al nemico tutto il suo sangue*» applicando su quel punto del fronte: «*una pompa aspirante [...] Ergo, bisogna prendere senza ritardo l'offensiva su questo punto*».

Il Principe ereditario, nonché Comandante della 5^a Armata e futuro responsabile della battaglia di Verdun si dimostrò d'accordo. Nelle sue *Memorie* tradotte in francese si legge; «*Nous ne pensions pas à une opération de rupture avec passage consécutif à la guerre*

de mouvement». (Non pensavamo a un'operazione di rottura con un conseguente passaggio alla guerra di movimento)

Verdun, diventato il centro di gravità strategica del teatro di operazioni, il tedesco *schwerpunkt*, rappresenterà nella storia militare un tentativo da manuale di disarticolazione del dispositivo avversario. La strategia del logoramento faceva infatti proseliti anche nello stato maggiore tedesco, generalmente improntato a una strategia esclusivamente aggressiva e offensivistica.

Va a merito dello storico e critico militare Angelo Gatti, all'epoca ufficiale di Stato Maggiore, l'averlo percepito già nell'aprile 1916: «[...] poiché non la conquista della città è l'ultimo scopo tedesco, ma è l'indebolimento dell'esercito francese», l'obiettivo di fondo germanico”.

L'operazione, all'inizio, era in sé piuttosto modesta, essendovi impiegate soltanto nove divisioni, se paragonata all'offensiva della primavera 1918, in cui Hindenburg ne avrebbe impiegate sessantatré.

Come già detto. sarà l'erede al trono imperiale, il kronprinz Guglielmo, ad avere la condotta strategica dell'operazione battezzata “Operazione Gericht” (Giudizio); ma onestamente e puntigliosamente preciserà nelle sue *Memorie* che il disegno strategico alla base del piano era stato fermamente voluto da Falkenhayn.

Aveva così inizio una lunghissima battaglia, che fu la sintesi, la sublimazione della guerra d'usura di uomini e materiali quale fu in sostanza la prima Guerra Mondiale.

Il 14 febbraio 1916, alla vigilia della battaglia, l'imperatore Guglielmo II lanciava un proclama alle truppe: «Io Guglielmo dichiaro che la Germania è costretta all'offensiva. Il popolo vuole la pace, ma per raggiungerla bisogna chiudere la guerra con una battaglia decisiva. È a Verdun, cuore della Francia, che voi coglierete il frutto delle vostre fatiche».



La linea fortificata.

Dal 1878, sotto la direzione del generale e ingegnere Raymond Séré de Rivières, era stata creata alla frontiera tedesca una linea fortificata che comprendeva Belfort-Epinal, le opere della Trouée de Charmes, Toul-Verdun, e una seconda linea intorno a Dijon, Langres, Reims, Laon, Maubeuge, La Fère e Lille.

Nel 1916 la *Région fortifiée* di Verdun, sentinella sulla strada per Parigi, era un saliente a forma di ferro di cavallo che si spingeva nelle linee tedesche, apparentemente facile da tagliare. Il sistema fortificatorio, svantaggiato dalla Mosa che divideva in due il campo di battaglia, privo di comunicazioni tra i forti, Douaumont, Vaux e Moulainville sulla riva destra, e Bois-Bourrus sulla riva sinistra, era composto da una serie di fortificazioni campali e da forti strategicamente sistemati in posizioni in grado di coprire tutto l'orizzonte. Il continuo aumento della potenza dell'artiglieria tedesca portò a rinforzarne le strutture con cemento armato sui forti di Tavannes della linea esterna, e di Souville sulla linea interna. Altre opere intermedie, progressivamente rinforzate furono create a Froideterre, Thiaumont, La Laufée e Charny, con l'installazione di batterie corazzate. Sino al 1914 furono portati a termine numerosi perfezionamenti della cintura difensiva. Nuovo cemento armato, torrette, osservatori corazzati, ricoveri sotterranei e depositi di munizioni dietro la linea, oltre a opere del tutto nuove, come Vacherauville.

Il forte di Douaumont era destinato a passare alla storia. Ampio 320 metri, con una pianta pentagonale, era protetto da un'ampia zona trincerata irta di ostacoli con un fitto reticolato di filo spinato e da un fossato profondo oltre sette metri. La sua difesa era imperniata su una torretta corazzata per un cannone da 155 mm, due posizioni per pezzi da 75, ulteriori pezzi da 75 mm, cannoni di calibro minore a tiro rapido e numerose torrette per nidi di mitragliatrici.

L'intera struttura era protetta da 2,5 metri di calcestruzzo, a sua volta ricoperto da 4 metri di terra. Il forte era ritenuto al tempo l'opera di difesa più forte d'Europa e virtualmente imprendibile.

Nonostante la repentina e sorprendente caduta dei forti belgi, e con un gravissimo errore di valutazione, il 22 ottobre 1914 il *Grand Quartier Général* aveva però ordinato di «*réduire au strict minimum les garnisons des forts*».

Era accaduto che il governo aveva ceduto alle pressioni di Joffre, che lamentava la penuria di artiglieria pesante per le prossime progettate offensive, e aveva concesso il disarmo delle guarnigioni e dei pezzi di artiglieria pesante dei forti che così furono

praticamente disarmati, con le guarnigioni ridotte a pochi territoriali e ai soli addetti ai pezzi delle torrette minori. Spogliando le difese dei forti si erano così ottenute quarantatré batterie pesanti e undici da campagna, che con le relative munizioni furono trasferite sul fronte della Champagne.

Perentoria, a proposito del dissennato disarmo della linea difensiva intorno a Verdun, fu la direttiva del generale Auguste Dubail, Comandante del *Groupe d'Armées de l'Est*, al generale Frédéric Herr, Comandante della regione fortificata di Verdun: «*La défense du territoire dépend exclusivement des Armées en campagne. Le désarmement des places, dont le rôle n'est plus acceptable, peut seul nous procurer sans délai l'artillerie lourde indispensable à nos Armées*». (La difesa del territorio dipende esclusivamente dagli eserciti sul campo. Il disarmo delle piazzeforti, il cui ruolo non è più accettabile, non può che fornirci senza indugio l'artiglieria pesante essenziale per i nostri eserciti)

Il generale Coutanceau, governatore della città di Verdun, aveva protestato violentemente esprimendo le sue idee davanti a una delegazione del Parlamento. Fu tutto inutile: come non pochi generali che vedevano lontano pagò in prima persona l'errore di Joffre. Quando il ministro della Guerra Gallieni chiese nel dicembre 1915 chiarimenti sul suo siluramento ebbe in risposta che Coutanceau aveva gettato: «*Un trouble profond dans l'esprit de discipline de l'Armée*». (Un profondo turbamento nello spirito di disciplina dell'Esercito)

Il 5 febbraio 1915 fu sostituito dal generale d'artiglieria Herr, al comando della nuova *Région fortifiée de Verdun* (R.F.V.), il quale a sua volta il 16 gennaio 1916 metteva in guardia Joffre segnalandogli che Verdun pareva essere «*l'objet d'une puissante attaque*».

Herr godette sempre di più della stima del Comando Supremo e per tale ragione era destinato a una prestigiosa carriera. Dopo Verdun passerà al comando del *Centre d'études d'artillerie* a Vitry-le-François con l'incarico di mettere a frutto le esperienze della guerra e di promuovere un migliore impiego dell'Arma. Nel 1917 sarà nominato *Directeur général de l'instruction de l'artillerie* (D.G.I.A.) e di seguito assumerà la presidenza della *Commission centrale d'artillerie* (C.C.A.) agli ordini diretti del *Chef d'État-Major Général*. Avrebbe poi promosso la nascita dell'A.L.P.G. l'*Artillerie lourde à grande puissance*, che utilizzava a massa i pezzi delle navi da guerra e quelli delle batterie di difesa marittima, non più necessari per la presenza dell'onnipotente flotta britannica. Il problema della loro mobilità era facilmente risolto sistemandoli su piattaforme ferroviarie che provvedevano alla loro movimentazione. Nel 1923 avrebbe infine pubblicato un pregevole lavoro sull'artiglieria dal titolo *L'artillerie. Ce quelle à été. Ce qu'elle est. Ce quelle doit être*, (L'artiglieria. Che cosa è stata. Che cos'è. Cosa dovrebbe essere) per i tipi di Berger-Levrault Éditeurs di Parigi.

Le medesime perplessità di Herr e di Coutanceau erano manifestate dal *Deuxième Bureau*, il servizio segreto militare alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore Generale, nei cui confronti vi era un grande scetticismo. Il suo comandante, colonnello Charles Dupont sosteneva infatti che «*Le coup serait porté sur Verdun*», segnalando nella *Région d'Aix-la-Chapelle* la costituzione di grandi stock di munizioni d'artiglieria, ammassamenti di truppe e di artiglierie, costruzione o potenziamento delle linee ferroviarie.

Per la cronaca, il "Secondo Ufficio" di *intelligence* era stato creato nel 1874 presso il Ministero della guerra. Nell'agosto 1914 si aggiunse a questo un Secondo ufficio presso il Gran Quartier Général (G.Q.G.), che coesisterà con il precedente rimasto a Parigi. Lo celebre storico militare Basil Liddell Hart, parlando di Joffre nel suo volume *Réputations, ten years after* pubblicato nel 1928, in cui esprime giudizi e valutazioni su dieci generali del passato conflitto, sostiene: «*Il suo Ufficio Informazioni gli comunicò in tempo notizie precise sui preparativi tedeschi; ma il suo Ufficio Operazioni era così pieno di progetti per l'offensiva che questi consigli trovarono orecchie sorde*».

Ancora l'8 gennaio il generale Joffre, all'inquietudine manifestata dal presidente del Consiglio Aristide Briand sulla minaccia che si faceva sempre più evidente, rispose: «*Je ne demande qu'une chose, c'est que les Allemands m'attaquent et, s'ils m'attaquent, que ce soit sur Verdun. Dites-le*» (Chiedo solo una cosa, e cioè che i tedeschi mi attacchino e, se mi attaccano, che sia su Verdun. Ditelo). Il generalissimo era disposto alla perdita della città per continuare nei preparativi dell'offensiva della Somme che avrebbe dovuto chiudere la guerra.

Nel corso del Consiglio dei ministri dell'11 aprile 1916 Joffre fu duramente attaccato per la pessima gestione della battaglia, ma data la grande popolarità di cui godeva, si dovrà arrivare al dicembre dello stesso anno, dopo il fallimento della battaglia della Somme, perché fosse destituito dal comando. Uomo nonostante tutto ancora estremamente popolare, non poté tuttavia essere accantonato: insignito del bastone di Maresciallo di Francia gli venne conferita la carica di capo della missione francese negli Stati Uniti.

Intanto il generale Fernand de Langle de Cary, comandante il Gruppo di Armate del Centro, impartì disposizioni che il generale Pétain considerò molto sagge: «Non sono solo le prime linee che in caso d'attacco saranno schiacciate dall'artiglieria ma *bien l'ensemble des lignes constituant la première position*», in conseguenza si dovevano rinforzare anche «*les autres positions*». Per la prima volta in Francia si accettava il principio della difesa in profondità e non soltanto della difesa a oltranza della posizione, sancito nel principio: "*Ne cédât jamais un pouce de terrain*».

Nel mese di febbraio l'esercito tedesco, che aveva a disposizione un formidabile sistema di comunicazioni con ben quattro strade ferrate potenziate dalle *Deutscher Feldeisenbahnen*, circondava da tre lati il saliente, con l'ulteriore vantaggio di potere iniziare l'offensiva da punti diversi con relativa libertà di manovra.



L'attacco

L'attacco, una sorpresa strategica e tattica secondo Falkenhayn pienamente riuscita, fu portato «*Con impeto irresistibile*» da nove divisioni che ebbero a disposizione tutte le compagnie lanciafiamme dell'esercito e un forte potenziamento di artiglieria.

«*La conquista del centro fortificato di Verdun con un veloce attacco è basata sulla ben nota efficacia dell'artiglieria pesante e super pesante. A questo fine, dopo aver scelto il settore più adatto all'attacco, dobbiamo gestire l'azione dell'artiglieria in modo che lo sfondamento da parte della fanteria sia destinato al successo*», si legge nella storia ufficiale del *Reichsarchiv*.

Sono in molti ad attribuire l'altissimo numero di caduti francesi nel corso del conflitto all'iniziale superiorità dell'artiglieria pesante tedesca in numero, portata e calibro, che durò per circa trenta mesi. Anche nelle operazioni contro i forti belgi di Liegi e Namur l'effetto dei grossi e grossissimi calibri germanici era stato devastante.

A partire dall'autunno 1915, su 13 chilometri di fronte davanti a Verdun, i tedeschi schierarono 25 mortai da 305 e 420 mm, 3 cannoni da marina da 380 destinati alle corazzate di tipo *Bayern* e 1.612 pezzi, di cui un terzo costituito da cannoni leggeri. Tra i pezzi spiccavano l'obice da 280, detto *Kustenhaubitze* (obice di costa), derivato da un modello della Marina dell'inizio del secolo, e l'obice da 420 *M-Gerat*, conosciuto come la *Grossa Berta*, pesante 42 tonnellate e in grado di sparare un proiettile da 810 kg a 9.800 metri. Diviso in cinque parti trainate da trattori, aveva una buona mobilità su strada accompagnata dalla rapidità con la quale poteva essere smontato e rimontato.

Le scorte di proiettili di artiglieria ammontavano a 2.500.000 colpi. Nel piano dell' "Operazione Gericht" era stata stabilita la creazione di una zona che andava dalle prime linee francesi fino alle retrovie, che sarebbe stata continuamente sottoposta al fuoco di artiglieria per impedire il passaggio alle truppe di rinforzo. Vanno a questo proposito riportate le parole di un ufficiale di fanteria francese: «*C'était un déluge d'obus de calibre enorme [...] Le tir ne se ralentissant pas, ce fut une course folle au travers du terrain bouleversé. On marchait sur des morts, on enjambait des blessés, chaque trou nous réservait sa sinistre surprise: ici, c'était un asphyxié, qui mourait en tendant ses bras dans le vide pour un soulagement, là un corps décapité, [...]. Les survivants réussissent à rejoindre le stationnements réduits à l'état de fantômes vieilles et fripée, méconnaissables*»¹.

Era un diluvio di proiettili di enorme calibro [...] Il tiro non rallentava, è stata una corsa pazzesca attraverso il terreno sconvolto. Camminavamo su persone morte, scalcavamo i feriti, ogni buco ci riservava la sua sinistra sorpresa: qui era un asfissiato, che moriva allungando le braccia nel vuoto per cercare sollievo, lì un corpo decapitato, [...]. I sopravvissuti riuscirono a raggiungere le postazioni arretrate ridotti allo stato di fantasmi vecchi e grinzosi, irriconoscibili

In una lettera del luglio 1916 un *poilu* scrive : «*Toute personne qui n'aura pas vu ces champs de carnage, ne s'en fera jamais une idée. Quand l'on arrive les obus pleuvent de partout à chaque pas et il faut malgré tout avancer*».

Chiunque non abbia visto questi campi di carneficine, non ne avrà mai un'idea. Quando arrivano (i colpi de) gli obici, questi piovono da ogni parte ad ogni passo e devi ancora andare avanti

La sicurezza dei tedeschi nella vittoria era totale. Molti ufficiali d'artiglieria erano sicuri che la fanteria avrebbe attraversato il saliente di Verdun al passo d'oca, col fucile a tracolla. In realtà furono sparati circa 70 milioni di colpi in dieci mesi su un settore di una ventina di chilometri di lunghezza per 12 di profondità, ma i tedeschi non passarono.

1 Bouvard H., *La gloire de Verdun*, Paris, 1935.

L'attacco, inizialmente fissato per il giorno 12 febbraio, fu rinviato di giorno in giorno per le forti piogge e la neve. Nelle sue *Memorie* il Kronprinz scrive: «*Il dio delle stagioni d'un tratto si mise in testa di sconvolgere tutti i nostri piani*». Finalmente il giorno 20, una domenica, il sole illuminò il paesaggio e la gigantesca macchina bellica dell'esercito imperiale germanico poté mettersi in moto.

Alle ore 8,12 del 21 febbraio 1916, alla presenza del Kronprinz il 38 cm Schnellfeuerkanone ("Cannone a tiro rapido") L/45, abbreviato anche in 38 cm SK L/45 e soprannominato "Langer Max", un gigantesco cannone ferroviario da 380 montato su rotaie, aprì il fuoco seguito da tutta l'artiglieria. Un obice centrò in pieno il palazzo vescovile e la stazione ferroviaria di Verdun.

La prima comunicazione del *Gran Quartier Général* alle ore 15 dello stesso giorno era del tutto minimalista: «*Faible action des deux artilleries sur l'ensemble du front, sauf au nord de Verdun où elles ont eu une certaine activité*». (*Bassa azione delle due artiglierie su tutto il fronte, tranne a nord di Verdun dove c'è stata una certa attività*)

Nonostante la tranquilla pacatezza del comunicato ufficiale, a 160 chilometri di distanza fu udito il tuono dell'artiglieria che per nove ore inondò il saliente con un diluvio di fuoco, il tedesco *Trommelfeuer* ("fuoco di sbarramento") Il generale Herr così lo descrisse: «*Ces tirs, exécutés à dose massive par concentrations des feux de plusieurs unités de calibre varié, sont extrêmement meurtriers pour nos batteries, dont plusieurs sont littéralement volatilisées, personnel et matériel*». (*Questi tiri, effettuati in dosi massicce da concentrazioni di fuoco di diverse unità di vario calibro, sono estremamente dannosi per le nostre batterie, molte delle quali sono state letteralmente volatilizzate, personale e materiali*)

Il *Trommelfeuer* era il segnale d'inizio dell'operazione *Gericht*; cominciava così, quella mattina del 21 febbraio 1916, l'orrenda *Blutpumpe* "La pompa del sangue", la dissennata mattanza fra due eserciti valorosi, con perdite inimmaginabili.

Alle 17,15 scattava l'attacco delle fanterie. Sono superati in breve i 600 metri della *no man's land* che separano le due linee; cade Haumont-près-Samogeaux, poi il Bois de Caudes, dove trova la morte Émile Driant, deputato di Nancy, *Lieutenant-colonel* comandante del *Groupe 56° e 59° Bataillon de Chasseurs* che viene annientato; è raggiunta la cittadina di Saumogne; la fanteria tedesca supera le trincee di Soutien, attacca il Bois di Consenvoye, arriva fino alle rovine del villaggio di Ilancourt. Nella notte tra il 22 e il 23 viene evacuata Brabant, il giorno successivo si abbandona l'Herbebois, la sera del 23 il villaggio di Samogneux è perduto. Il 25 cade, dopo solo quattro giorni dall'inizio dell'offensiva, il forte di Douaumont tenuto da cinquantotto territoriali.

In questi frangenti giungeva al fronte il generale Édouard de Castelnau con i pieni poteri conferitigli da Joffre, che lanciava il seguente messaggio: «*[...] de la façon la plus formelle que le front de Verdun entre Douaumont et la Meuse et le front est sur la ligne des Hauts-de-Meuse doivent être tenus coûte que coûte. La défense de la Meuse se fait sur la rive droite, il ne peut être question que d'arrêter l'ennemi à tout prix sur cette rive.*

(*[...] nel modo più formale che il fronte di Verdun tra Douaumont e la Mosa e il fronte orientale sulla linea dell'alta Mosa deve essere tenuto a tutti i costi. La difesa della Mosa va fatta sulla riva destra, non esiste alternativa a quella di fermare il nemico a tutti i costi su questa riva*)

Il messaggio si concludeva con la seguente ammonizione: «*Tutti i capi che, nelle circostanze attuali, daranno un ordine di ritirata, saranno tradotti davanti a un consiglio di guerra*».

Il rifiuto totale di perdere terreno nasceva dalle pressioni dei politici soggetti all'opinione pubblica. Va ricordato che Castelnau, imposto a Joffre come aiutante dal presidente del Consiglio Aristide Briand, perse un figlio in combattimento.

Con un provvedimento che salverà la Francia, il 29 Castelnau fu richiamato al Quartier Generale e il 26 febbraio il comando fu affidato al generale Philippe Pétain, «*Sur une feuille de son calepin [...] avec mission d'enrayer l'effort prononcé par l'ennemi sur le front nord de Verdun*». (Su un foglio del suo taccuino [...] con la missione di fermare lo sforzo compiuto del nemico sul fronte settentrionale di Verdun)

A fine febbraio l'attacco tedesco si esauriva. Con le linee telefoniche e i segnali luminosi distrutti, con i palloni frenati abbattuti, con i piccioni viaggiatori che non si alzano in volo per il fumo tossico, imprevisto e imprevedibile avviene un nuovo "miracolo": il *poilu* privo di ordini, guidato da pochi sottufficiali e ufficiali, oppone una resistenza feroce, accanita, disputando il terreno a palmo a palmo. Sopporta la paura, la fame, la sete. Scrive Pétain: «*Perdus dans un océan déchaîné, sachant que nul n'entendait leurs signaux de détresse, ils s'acharnaient à ralentir le flot qui les débordait les uns après les autres et préféraient la mort ou - l'horrible captivité au salut qu'ils eussent pu trouver dans la retraite. Les sections et les compagnies de renfort [...] sans contacts à droite et à gauche, sans liaison avec l'artillerie, sans mission précise, sans tranchées pour s'abriter, sans boyaux pour assurer leurs communications, elles formaient barrage là où le sort les amenait*».

(Persi in un oceano infuriato, sapendo che nessuno sentiva i loro segnali di angoscia, erano determinati a rallentare il flusso che li travolgeva uno dopo l'altro e preferivano la morte o l'orribile prigionia alla salvezza che avrebbero potuto trovare nella ritirata. Le sezioni e le compagnie di rinforzo [...] senza contatti a destra o a sinistra, senza collegamenti con l'artiglieria, senza una missione precisa, senza trincee per ripararsi, senza fili per garantire le comunicazioni, formarono una barriera là dove il destino li aveva portate)

Il 9 marzo però il Comando tedesco, dopo un periodo necessario a raccogliere nuove energie, preparava una nuova, grande offensiva su ambedue le rive della Mosa.

Il 31 marzo cade Malancourt, il 5 aprile Haucourt e Bethincourt. Verdun dista solo cinque chilometri dalle prime linee tedesche. I difensori della collina di Mort-Homme - *nomen omen* - dopo la conquista dei villaggi di Régnéville-sur-Meuse e Forges-sur-Meuse, respingono gli attacchi del nemico con perdite spaventose da entrambe le parti.

Fu lo sforzo maggiore compiuto dai Tedeschi dal primo giorno dell'offensiva. Furono impiegati 17 treni carichi di munizioni e decine di migliaia di uomini, ma tutto ciò non fu sufficiente. Seppur con piccoli cedimenti, a marzo il fronte francese resistette in un continuo susseguirsi di attacchi e contrattacchi, che resero il terreno un vero e proprio tappeto di cadaveri.



Philippe Pétain

Il 10 aprile il generale Philippe Pétain, dopo un violentissimo attacco respinto, lanciava il messaggio che sarebbe passato alla storia: «*Le 9 avril est une journée glorieuse pour nos armes [...] Courage! On les aura!*» Per i Francesi Pétain sarebbe diventato il simbolo della battaglia vittoriosa di Verdun.

L'oscuro colonnello appena promosso generale, che nella sua vita non aveva mai sentito il fischio delle pallottole, prossimo ad andare in pensione per raggiunti limiti di età, comprende molto meglio dei suoi superiori l'evoluzione geopolitica e tecnica di un conflitto sempre più sanguinoso, afferra l'importanza morale della resistenza, di cui diventa il simbolo, ordina la sospensione degli attacchi al forte di Douaumont e basa la resistenza sui forti, con l'ordine tassativo di non abbandonarli.

Nel suo *La bataille de Verdun* del 1929, nel capitolo dedicato al *Rôle des forts de Verdun pendant la bataille* osserva: «*L'expérience du combat a prouvé la capacité de résistance des forts. Ils sont naturellement mieux organisés que les positions élevées à la hâte en pleine bataille, et ne sont pas plus des pièges à obus que les ouvrages de campagne; en outre ils couvrent souvent une zone aussi large. Les forts, en conséquence, peuvent et doivent être utilisés là où ils existent pour la défense des secteurs*».

(L'esperienza dei combattimenti ha dimostrato la capacità di resistenza dei forti. Sono naturalmente meglio organizzati di posizioni frettolosamente elevate nel bel mezzo della battaglia, e non sono più piazzole per obici come le strutture campali; inoltre, spesso coprono un'area molto ampia. I forti, pertanto, possono e devono essere utilizzati laddove esistono per la difesa dei settori)

Pétain dispose che i forti di Verdun dovevano rappresentare l'ossatura della resistenza, con un comandante e una guarnigione stabili, scorte di viveri e munizioni per 15 giorni, assoluto divieto di abbandono o resa. Ricordava infatti che nel villaggio di Douaumont, il cui forte era stato conquistato il 26 febbraio da un sergente brandeburghese e un pugno di uomini, le forze francesi in ritirata «erano scivolate» da una parte e dall'altra della fortificazione senza lasciarvi una guarnigione considerandola un nido per i proiettili; mentre, con le sue mura che erano senz'altro degli ostacoli migliori delle trincee, offriva osservatori e ripari più sicuri e più confortevoli.

Secondo le disposizioni di Pétain, invece, le piazzeforti dovevano restare *in liaison* con la linea di cui formavano l'ossatura, mentre l'artiglieria francese doveva dare alla fanteria l'impressione di non essere dominata da quella tedesca.

Definiva pertanto diplomaticamente, nella sua pubblicazione, delle *dispositions inopportunes* quelle che nel decreto del 5 agosto 1915 disponevano lo smantellamento del sistema dei forti con l'asporto delle bocche da fuoco e lo scioglimento delle guarnigioni, e terminava con l'osservazione: «*La fortificazione da sola non è in condizioni di arrestare il nemico, ma moltiplica la forza di resistenza delle truppe che sanno utilizzarla*».

Pétain instaurò inoltre un opportuno sistema di rotazione delle truppe, che portava i 2/3 delle unità combattenti francesi a essere schierare nel settore di Verdun a un ritmo che ne impediva la completa dissoluzione per usura. Sapeva infatti benissimo che una Divisione passata per l'inferno dell'artiglieria tedesca non vi sarebbe ritornata. Dovendo giustificare tale avvicendamento, sosteneva che la resistenza delle Divisioni schierate a Verdun non era del tutto affidabile in quanto erano state rinforzate con giovanissimi coscritti della che: «*N'ont jamais vu le feu et l'on constate qu'elles se laissent impressionner par le bombardement auquel elles sont soumises, plus que les contingents anciens*». (Non hanno mai visto il fuoco, e si può constatare che si lasciano impressionare dai bombardamenti cui sono sottoposti ben più dei contingenti più anziani)

Il generale Pétain sapeva benissimo che la guerra napoleonica in cui rifulgeva il genio dei capi si era ormai trasformata in una guerra industriale, fondata sull'artiglieria pesante, munizioni e ancora munizioni. Tuttavia, per la prima e unica volta, lo stesso giorno in cui in cui assunse il comando, intimò alle sue truppe la difesa del terreno senza ripiegamenti, a qualsiasi prezzo.

Il futuro maresciallo di Francia nel suo libro dedicato *Aux défenseurs de Verdun* sottolinea che: «*Verdun non è solamente la grande fortezza dell'est, destinata a sbarrare la via all'invasore, è la fortezza della Francia*». Della battaglia lascia poi un ricordo indimenticabile: «*Mon cœur se serrait en effet quand je voyais aller au feu de Verdun nos jeunes gens de vingt ans [...]*» (Il mio cuore si stringeva davvero forte quando vedevo i nostri giovani di vent'anni andare al fuoco di Verdun) per scendere nell'inferno dal quale molti, troppi, non sarebbero ritornati.

Per questo motivo, sconosciuto ai suoi colleghi del tempo, Pétain, sempre prudente col sangue dei suoi soldati, attuava nuove procedure tattiche e fu tra i primi e tra i pochi a comprendere i meccanismi della "nuova" guerra, così diversa da quella cui ci si preparava nelle Accademie e nelle Scuole di guerra.

Il maresciallo Joffre nelle sue *Memorie* gli tributa un vivissimo omaggio: «*A été véritablement l'âme de Verdun [...]*». «*Verdun fu, sotto l'intelligente direzione di Pétain, la migliore scuola di preparazione per l'esercito francese*».

Il generale Zeller ne approfondisce invece la personalità: «*De un abord d'une froideur absolue, une impassibilité que rien ne trouble, une expression réduite au minimum, une grande distance avec ses plus proches collaborateurs mais aussi une capacité à prendre en compte les situations les plus complexes et les plus difficiles et à trouver des solutions exprimées avec clarté et concision tant dans la gestion de l'armée en proie au doute que pour monter des opérations victorieuses. Et toujours, une indépendance vis-à-vis de ses supérieurs comme en témoigne son comportement vis-à-vis de Poincaré qu'il ridiculise devant son état-major*». (Un'apparenza di assoluta freddezza, un'impassibilità che nulla turba, un'espressività ridotta al minimo, una grande distanza dai suoi più stretti collaboratori ma anche la capacità di rendersi conto delle situazioni più complesse e difficili e di trovare soluzioni espresse con chiarezza e concisione sia nella gestione dell'esercito in preda al dubbio che nel pianificare operazioni vittoriose. E sempre, un'indipendenza nei confronti dei suoi superiori come dimostra il suo comportamento nei confronti di Poincaré che ridicolizzò davanti al suo staff)

Liddell Hart lo definisce l'uomo che, come Fabio, seppe salvare il suo paese.

Paul Painlevé, ministro della Guerra, così descrive il vincitore di Verdun: «*Faccia impassibile, lo sguardo fisso, imperturbabile pur nelle gravissime circostanze*». Maurice Barré: «*Alto, completamente calvo, con una certa maestà naturale, e una faccia glaciale dietro la quale si intuisce un essere umano pieno di ardore*». Charles De Gaulle: «*Excellent à saisir l'essentiel*»².

Mentre il successo era ancora in bilico, al Grand Quartier General di Chantilly si cantava già vittoria. Joffre si profondeva in elogi, e arrivava addirittura a chiedere: «*Une vigoureuse et puissante offensive à exécuter dans le plus bref délai*». il Presidente della Repubblica, in visita al quartier generale di Pétain, sicuro di una prossima controffensiva, resta deluso quando si discute su come tenere le posizioni.

Il 1° maggio Pétain, cedette il comando al generale Nivelle e passò al comando del Gruppo d'Armata del Centro, composto dalla 2^a, 3^a, 4^a e 5^a, sostituendo de Langle de Cary passato nei quadri della riserva.

Il 3 maggio i tedeschi tornarono all'attacco, vennero posizionati oltre 500 pezzi d'artiglieria su un fronte di meno di 2 chilometri che martellarono le linee francesi per oltre due giorni, causando terribili perdite. Dopo tre giorni di combattimenti i tedeschi occuparono Quota 304. Da lì, alla fine di maggio conquistarono finalmente tutto il Mort-Homme e il villaggio di Cumières-le-Mort-Homme; ma la difesa predisposta da Pétain resse, e i *poilus*, incredibilmente, al prezzo di altissime perdite, bloccarono il nemico che fu costretto a sospendere gli attacchi.

Il Kronprinz chiese urgentemente rinforzi a causa della resistenza francese imprevista, ma l'OHL, preoccupato per l'entità delle perdite, chiese preventivamente informazioni, alla cui domanda il Principe Guglielmo rispose che per il buon esito dell'operazione occorrevano rinforzi, rinforzi e ancora rinforzi.

2 All'epoca de Gaulle era comandante della 10° compagnia del 33° reggimento di fanteria. Ferito da un colpo di baionetta a una gamba nel villaggio di Douaumont, dato per morto, cadde prigioniero. Aveva avuto il battesimo del fuoco il 15 agosto 1914 sul ponte di Dinant, in Belgio, nei primissimi giorni di guerra, sottotenente nel 33° Reggimento di fanteria della 5^a Armata di Lanrezac: ferito, era stato evacuato e ricoverato. Il 10 marzo del 1915 era nuovamente ferito alla mano sinistra nei combattimenti nei pressi di Mesni-les-Hurlus. Per lui la guerra era finita. Prigioniero, tenterà per cinque volte di evadere.

Fort Vaux

Il primo giugno 1916 i tedeschi attaccarono il forte di Vaux, difeso da 250 uomini. Iniziato con un terrificante bombardamento con pezzi da 210, 380 e 420 che durò tutta la notte, alle ore 06 del mattino successivo la 1^a divisione del X Corpo d'Armata tedesco avvilluppò il forte e iniziò a penetrarvi. Il combattimento all'interno negli angusti corridoi si svolse con lanciafiamme e bombe a mano da parte degli attaccanti, ai quali i difensori, rimasti completamente privi di acqua, opposero una disperata resistenza in attesa di soccorsi.

Nivelle fu perentorio, insistette su «*Le caractère en quelque sort sacré*» della riconquista del terreno perduto e, in una situazione aggravata dall'impossibilità di rapidi collegamenti telefonici tra i comandi, organizzò dei contrattacchi che abortirono con altissime perdite. Nel caos generale l'artiglieria francese sparò sulla propria fanteria.

Il Comandante del 53° Reggimento Fanteria lamenta: «*Les hommes sont fous, à cause du 75 qui nous hache littéralement*». (*Gli uomini impazziscono a causa (del fuoco) dei 75 che letteralmente ci massacrano*).

Il 4 giugno un nuovo contrattacco è respinto. Il giorno successivo arriva un disperato messaggio dal forte di Vaux: «*Sommes à toute extrémité. Attaquez immédiatement ou sommes perdus*». Il 6 giugno un ulteriore attacco notturno è respinto come i precedenti, i difensori del forte vedono i loro camerati morire a poca distanza dalle scarpe.

Il 7 giugno la guarnigione si arrende con l'onore delle armi, dopo una disperata resistenza. Nivelle però non si rassegna e scatena l'ultimo inutile attacco.

Nel corso di quella che sarà definita la «*Semaine infernale*», la 124^a Divisione, una fra le tante, perdette 2.064 uomini e 60 ufficiali, i feriti furono 2.385 tra cui 52 ufficiali. Ebbe i battaglioni ridotti a due compagnie di circa 60 uomini quasi privi di ufficiali. Bisognerà arrivare al 3 novembre, per vedere il tricolore sventolare nuovamente sulle rovine del forte.

L'ultimo ostacolo che rimaneva da superare ai tedeschi per conquistare Verdun era il forte di Souville distante due chilometri, contro il quale, con il massimo sforzo possibile, furono radunati circa 30.000 uomini. Facendo uso di un nuovo gas, il fosgene, i tedeschi avanzarono ancora, ma furono fermati con perdite atroci. L'ultimo, disperato tentativo di conquistare il forte avvenne il 10 luglio, ma ormai si profilava la minaccia portata dall'offensiva nella Somme e la pressione alleata si faceva sempre più forte. Il 14 luglio gli attacchi tedeschi furono interrotti.

L'insuccesso dell'offensiva portò al siluramento di Falkenhayn sostituito il 28 agosto dal duo Paul von Hindenburg ed Erich Ludendorff, che ordinarono immediatamente la sospensione degli attacchi.

A metà ottobre iniziava la controffensiva francese, con l'impiego di un'artiglieria sempre più forte, che portò in pochissimo tempo alla riconquista di tutto il territorio perduto.

I lanciafiamme

Dopo secoli di assenza ricompare sui campi di battaglia il “fuoco greco”, il tedesco *Flammenwerfer*, "lanciafiamme", entrato in azione per la prima volta il 27 febbraio 1915 a Malancourt.

Il panico provocato da quest'arma nuova e terrificante fu enorme, ma un immediato contrattacco permise di riprendere il terreno perduto e di impossessarsi di qualche lanciafiamme che tra le caratteristiche negative aveva, oltre alla scarsa durata del getto e una portata non superiore a 20 metri, anche quella di non poter essere ricaricato nel corso dell'attacco. Il flammier, così fu chiamato in Italia, doveva avanzare lentamente gravato dal suo peso senza la possibilità di buttarsi a terra, oggetto dunque preferenziale del fuoco del nemico. In pratica nel tempo fu riservato alla “pulizia” delle trincee conquistate.

Lo Stato Maggiore tedesco aveva organizzato i lanciafiamme su compagnie di tre plotoni, con uno di accompagnamento. La specialità, che non era in dotazione a tutti i reggimenti, era assegnata di volta in volta per operazioni di particolare importanza. Il primo reparto, *Flammenwerfer Abteilung*, fu organizzato il 18 gennaio 1915.

Scrive Gudmundsson che molti soldati erano ex pompieri e che il loro capitano era un ufficiale dei vigili del fuoco di Lipsia. Negli anni precedenti la guerra, le esercitazioni dei flammieri si svolgevano con getti d'acqua delle pompe; il che fa venire alla mente il dopoguerra, quando l'esercito dei 100.000 uomini imposto dal Trattato di Versailles manovrava con carretti trasformati in carri armati.

In dotazione ai reparti vi erano due modelli. Il Grof (*Grosses Flammenwerfer*) che scagliava un getto fino a 40 metri e il modello spalleggiabile Kleif (*Kleines Flammenwerfer*). Il primo era di scarsa utilità per il peso, le difficoltà d'impianto con un tempo di funzionamento che si riduceva a un minuto; il secondo aveva una gittata di circa venti metri e, per il suo peso, poteva essere trasportato sulle spalle. I soldati agivano in coppia, uno portava il lanciafiamme e l'altro dirigeva il getto incandescente. Le perdite erano altissime, anche perché su di loro si concentrava il fuoco dei terrorizzati difensori.

Secondo lo storico Gilbert Martin, furono 653 gli attacchi con quest'arma nel corso del conflitto.

Le Service automobile

Il Ministero della guerra francese aveva predisposto una struttura logistica, il *Service automobile*, sezione del Quarto Bureau, per lo studio dei problemi inerenti all'impiego degli autoveicoli in tempo di guerra.

Allo scopo di favorire la produzione di autoveicoli atti alle esigenze dell'*Armée*, il *Service*, con il censimento annuale delle vetture, provvedeva alla loro classificazione e alla successiva registrazione. Erano state prese una serie di misure per incoraggiarne l'acquisto, tra cui un sistema di bonus detto "*primes*" col quale lo Stato, designati i modelli necessari, versava un'indennità agli acquirenti.

Alla data del 31 agosto 1914 in Francia erano disponibili per uso militare circa 6.000 autocarri e 3.000 automobili.

Verdun era unita alle retrovie da quattro vie di comunicazioni di cui tre su rotaie. Però la linea Commercy attraversava le linee tedesche, la Sainte-Menehould e la Clermont-en-Argonne erano esposta al fuoco nemico e quella a scartamento ridotto, detta Meusien, aveva la modesta capacità di trasporto giornaliero di 800 tonnellate. Solo attraverso la strada dipartimentale di Bar-le-Duc-Verdun, stretta e in terra battuta, larga sette metri e lunga circa 64 chilometri, considerata poco agibile dal comando tedesco, era possibile un consistente afflusso di rifornimenti.

Pétain commenta: «*C'est la lutte d'une route contre trois lignes de chemins de fer*».

Nella serata del 21 febbraio, data dell'inizio della battaglia di Verdun, il generale Herr vietò la circolazione alle *voitures automobiles* isolate e affidò la direzione del traffico a una *Commission régulatrice automobile* che provvide alla divisione della strada in sei *cantons* alla testa dei quali vi era un ufficiale responsabile della circolazione. Il controllo dell'ordinato svolgimento del traffico fu affidato al Quarto Ussari.

Il *Service* provvide al trasporto giornaliero del materiale e degli uomini. Un mese dopo, alla data del 22 marzo, lungo la strada dipartimentale di Bar-le-Duc-Verdun erano state trasportate 48.000 tonnellate di munizioni, 6.400 di materiali di rifornimento e 263.000 uomini.

I trasporti erano assicurati da 4.000 camion e 200 autobus, cui si aggiungevano 800 ambulanze. Gli automezzi consumarono 2 tonnellate di grasso, 20.000 litri d'olio e 200.000 litri di carburante, mentre gli autisti guidarono anche per 18 ore di seguito. Transitavano complessivamente per quella angusta strada 2 milioni di tonnellate di viveri, munizioni e materiali e 600 cannoni. Ben presto ridotta in pessime condizioni, per la sua manutenzione lavorarono dodici ore al giorno 300 ufficiali e 8.000 uomini, vecchi territoriali francesi e ausiliari indocinesi, che rinforzano la massicciata con 70.000 tonnellate di ghiaia estratta dai campi circostanti.

Nel dopoguerra sarà battezzata dallo scrittore Maurice Barrès «*Voie sacrée*».

La battaglia aerea

Nel 1915, oltre al lanciafiamme, era nato anche l'aereo da caccia che, potenziato da un dispositivo di sincronizzazione tra mitragliatrice ed elica, diventerà un micidiale strumento della guerra aerea che sta sviluppandosi.

A Verdun il comando tedesco concentrò il massimo numero di aerei da caccia disponibili per impedire al quartiere generale francese di rendersi conto dell'imminente offensiva e per acquisire, prima volta nella storia, la superiorità aerea su un campo di battaglia.

La superiorità aerea raggiunta fu assoluta.

12 *Feldfliegerabteilung* (squadriglie) di 8 aerei, 4 *Kampfgeschwader* (gruppi di combattimento) di 36 aerei e una quarantina di monoposto di caccia, in totale 280 aeroplani da guerra, furono presto padroni del cielo di tutta la regione intorno a Verdun.

Prima dell'offensiva uno Zeppelin bombardò Sommeilles-Nettancourt e aerei attaccarono le stazioni ferroviarie di Revigny, Semaize, Bar-le-Duc et Nançois-Tronville.

Distrutte le linee telefoniche e i palloni da osservazione, i rari aerei francesi che si avventuravano nella zona di combattimento erano regolarmente abbattuti.

Annota il Kronprinz nelle sue memorie: «*I preparativi dell'attacco erano completamente sfuggiti all'attenzione dei Francesi*». Sarà solo nell'immediata vigilia che un aereo francese lancerà l'allarme.

La situazione fu ulteriormente aggravata dal grosso, anche se temporaneo, vantaggio tattico, derivato dall'apparire nei cieli del Fokker E.-1, le cui mitragliatrici sparavano attraverso l'elica. Non passerà troppo tempo e lo svantaggio tecnico degli alleati sarà recuperato con il francese *Nieuport XVII* e l'inglese *Sopwith Pup*.

Il problema della sincronizzazione delle pallottole della mitragliatrice con il movimento dell'elica era in realtà già stato risolto dall'ingegnere Raymond Saulnier prima dell'inizio del conflitto, ma il progetto era stato respinto dal generale Bernard, nuovo *Directeur* dell'Aeronautica al ministero della Guerra, perché: «*Gli aerei non hanno bisogno di armi, dal momento che sono semplicemente destinati a rimpiazzare un pallone frenato*».

Al comando delle forze aeree francesi nel settore di Verdun fu designato il *commandant* Charles Tricornot de Rose, con un'esperienza di volo maturata nelle grandi competizioni aeree che si erano succedute dal 1910. A lui Pétain, resosi conto della minaccia, il 28 febbraio rivolse questa supplica: «*Rose, balayez-moi le ciel! Si nous sommes chassés du ciel, alors c'est simple: Verdun sera perdu*». (*Rose; spazzatemi il cielo! Se siamo cacciati dal cielo, allora è semplice: Verdun andrà perduta*)

Il generale Pétain dava un grande peso alla nuova arma: «*L'action du canon sera prolongée par toute l'aviation disponible. A coups de bombes et de mitrailleuses, nous avons s'acharneront de jour et de nuit sur les colonnes en marche, les convois, les bivouacs, de groupes d'armées assureront les concentrations de moyens aéronautiques nécessaires pour exercer une puissante action de démoralisation sur les troupes destinées à mener et à nourrir l'attaque*».

(*L'azione del cannone sarà estesa da tutta l'aviazione disponibile. Con bombe e mitragliatrici, i nostri aerei saranno implacabili giorno e notte sulle colonne in movimento, i convogli, i bivacchi, dei gruppi dell'esercito garantiranno le concentrazioni di mezzi aerei necessari per esercitare una potente azione di demoralizzazione sulle truppe destinate a guidare e alimentare l'attacco*)

De Rose chiese e ottenne carta bianca: riunì i migliori piloti, provenienti quasi tutti dalla cavalleria (che era scesa in campo con 12 reggimenti di corazzieri, 32 reggimenti di dragoni, 213 di cacciatori a cavallo e 14 di ussari), chiamandoli da tutte le squadriglie e creò il G.C., *Groupement de Chasse*, il primo della storia francese. Alla data del 2 marzo

aveva a disposizione già 70 aerei da caccia. A maggio l'aviazione francese aveva riacquisito la superiorità aerea.

Fondatore della dottrina che caratterizzerà l'aviazione da caccia, De Rose codifica il volo in gruppo, impone la formazione molto maneggevole di tre aerei, stabilisce che gli aerei presidino costantemente il cielo (va ricordato, a tale proposito, che all'epoca un aereo poteva restare in aria per circa due ore e mezzo), attua una tattica estremamente aggressiva: «*A toutes les heures, des groupes d'avion passent les lignes ennemies parcourent de vastes itinéraires à la recherche des appareils adverses qu'il doivent absolument détruire*». (Ogni ora, gruppi di aerei passano le linee nemiche percorrendo vaste rotte alla ricerca di aerei nemici che devono assolutamente distruggere)

Per l'aeronautica si adottò un'organizzazione simile a quella dei Corpi d'Armata. La Zona di Verdun fu divisa in settori aeronautici che corrispondevano ai settori tenuti dai Corpi d'Armata. Alla fanteria, all'artiglieria all'aviazione furono distribuite carte del terreno con la stessa quadrettatura. L'aviazione coadiuvava le fanterie nei contrattacchi e intanto trasformava la propria organizzazione alla luce dell'esperienza bellica. La *quadrille* fu formata da 4 aerei dello stesso tipo, mentre due *quadrilles* formavano una *escadrille*.

Il capitano Jauneau scriveva nel novembre 1916: «*La squadriglia è una truppa che come tutte le truppe si batte raggruppata e comandata. La disciplina, la solidarietà e l'abitudine della manovra in gruppo fanno la forza principale della squadriglia*».

Cominciò così ben presto a tramontare il mito dell'asso solitario; ma l'addestramento collettivo, il coordinamento e il combattimento in gruppo presentano estreme difficoltà. Gli assi erano recalcitranti al lavoro di gruppo; in quanto romantici cavalieri del cielo erano i favoriti dalla stampa alla ricerca di eroi da glorificare.

Un nuovo aereo entrava in azione a Verdun: il *Nieuport XI*, comunemente conosciuto come *Bébé* per le sue piccole dimensioni. Caratterizzato da una grande velocità ascensionale, agile e maneggevole aveva il suo tallone di Achille nell'armamento, costituito da una modesta mitragliatrice Hotchkiss. Intanto, sul campo di battaglia l'aviazione, subentrata alla cavalleria nell'esplorazione, sostituiva man mano i palloni frenati Caquot e Chalais Meudon - che erano stati quasi completamente distrutti dalla caccia tedesca - con aerei da ricognizione di modelli diversi, *Caudron*, *Farman*, *Morane-Saulnier*. Dotati di un armamento leggero e sotto la protezione dei caccia, con perfezionati apparecchi fotografici indicavano gli obiettivi all'artiglieria e controllavano lo svolgimento della lunghissima battaglia che si svolge tra spesse cortine di fumo.

Al francese De Rose si contrapponevano grandi assi tedeschi come Oswald Boelcke e Manfred von Richtofen detto il Barone Rosso. Nessuno di loro vedrà la fine della guerra.

La fine

Quando i combattimenti si esaurirono, lo scenario di Verdun era ridotto a un paesaggio lunare e circa 160.000 francesi e 140.000 tedeschi guardavano i fiori dalla parte delle radici.

La linea del fronte non presentava grandi variazioni. I tedeschi avevano occupato un terreno grande la metà di Berlino, insufficiente persino per seppellirvi i loro morti.

Nessuno può descrivere l'angoscia, le sofferenze, l'usura fisica e mentale cui furono sottoposti, per lunghi, lunghissimi giorni, i soldati all'interno delle fortificazioni, in una situazione che arieggia quella dell'equipaggio di un sommergibile sotto caccia.

Nel forte di Moulainville una granata da 420 perforò la volta in cemento armato di una galleria dello spessore di 1,75 metri. La deflagrazione interessò, sfondando porte corazzate e uccidendo quanti si trovarono sul percorso, locali posti a 70 metri di distanza, nonostante la galleria fosse "spezzata" da sette gomiti successivi. Nel forte di Douaumont per lo scoppio di un deposito di munizioni morirono 680 soldati tedeschi. Nell'incendio del tunnel di Tavannes furono 500 i soldati francesi che morirono, bruciati vivi o asfissati.

Ciò nonostante, il generale del genio Descourtis alla fine della battaglia poteva proclamare orgogliosamente: *«La guerra ha mostrato che gli organi attivi e i principali elementi passivi dei nostri forti sfidano l'artiglieria più potente. A parte la piccola fortificazione di Thiaumont, tutte le opere di Verdun sono ancora oggi pronte a combattere. Il cemento che si è così male comportato all'estero e di cui troppo presto si proclamava la debolezza, ha tenuto bene presso di noi».*

Secondo il colonnello italiano Mario Papone, che espone le sue interessanti osservazioni nel 1931: *«In genere si nota che a parità di grossezza di copertura le costruzioni che nell'insieme presentano, come la caserma di Douaumont, una grande massa monolitica d'insieme, hanno resistito meglio che non costruzioni a piccola massa. Analogo fatto si è verificato per le caserme dei forti di Vaux e di Tavannes, nessuna delle quali fu sfondata. Taluno spiega questa maggior resistenza delle costruzioni in grandi masse, col fatto che l'energia del proiettile viene in gran parte trasformata in vibrazioni del calcestruzzo. Se la massa di questo è estesa, le vibrazioni si possono propagare e spegnere senza passare il limite di elasticità del mezzo in vibrazione. Quando la massa è ristretta le vibrazioni non possono estendersi attorno al centro di loro produzione, ed agiscono quindi maggiormente secondo la profondità causando delle dissociazioni della massa lungo il percorso del proiettile e facilitandone la penetrazione».*

Si calcola che sul campo di battaglia di Verdun ogni metro quadrato sia stato colpito da almeno da un proiettile di artiglieria e si contano in 70.000 i colpi giornalieri sparati dall'artiglieria delle due parti. Constantin Franziskakis, in un recente articolo sulla Revue Militaire Suisse, è ancora più estremo e giunge a calcolare che a Verdun furono sparati da entrambe le parti 53 milioni di proiettili, sei per metro quadrato.

Il Kronprinz Guglielmo, responsabile ufficiale della battaglia di Verdun, attribuisce la sua sconfitta al mancato arrivo delle riserve. Scrive infatti: *«Ignoro perché queste truppe non sono arrivate [...] Il G.Q.G. ha dato prova più di cocciutaggine che di senso comune militare».* Continuerà a ignorarlo anche nelle sue Memorie date alle stampe nel 1922 e respingerà con sdegno l'accusa di essere stato: *«L'assassino sorridente di Verdun».* Aggiunge, e Pétain gliene dà atto, che si batté per porre termine alla continuazione dell'offensiva in quella che lui chiamò *«Officina del diavolo».*

Lo storico tedesco Werner Beumelburg scrive, e noi non possiamo dargli torto: *«Il soldato tedesco del 1916 non è più quello del 1914. Verdun, le Somme hanno marcato la sua anima con un ferro rosso».*

Il maresciallo Ludendorff in un primo momento sentenziò: *«Verdun come punto strategico d'attacco fu molto ben scelto».* Col senno del poi, dopo l'insuccesso:

«L'offensiva sarebbe dovuta essere interrotta quando assunse il carattere di una battaglia di posizione. I guadagni non avrebbero più potuto compensare le perdite»; e definì la battaglia stessa: «Una piaga aperta che rode le nostre forze».

Louis Mairat, nell'aprile 1917, osserva: «Il soldato del 1916 non combatte né per l'Alsazia, né per ultimo disperato azzardo per rimediare a una situazione senza speranze, né per rovinare la Germania, né per la patria. Si batte per onestà, per abitudine e per forza. Combatte perché non può fare altrimenti e perché, dopo i primi entusiasmi, dopo lo scoraggiamento del primo inverno è venuta la rassegnazione».

Secondo Pétain nel 1916, dopo Verdun, la massa dei combattenti si componeva di uomini maturi, una generazione di veterani di 25/26 anni, passati attraverso la guerra «*Blanchis aux travaux de la guerre [...] Soldats dans la plus haute acception du mot*». (Invecchiati dalle fatiche della guerra [...] Soldati nel senso più alto del termine)

Calzante è il paragone con i *grogard* di Napoleone.

Nel bellissimo libro del generale Lucio Fabi, *Gente di trincea*, si legge: «I veterani di Verdun si riconoscevano a vista, poiché a differenza dei nuovi arrivati, non cambiavano direzione per non calpestare una gamba o una faccia».

Mayer, nel suo *Autour de la guerre actuelle* scritto nel 1917, osservava: «L'eccitazione bellica dell'inizio è finita. La cupa stagnazione nelle trincee, con il suo seguito di sofferenze senza gloria, non ha tardato a diminuire fortemente l'ardore per la lotta e a smussare la combattività. Il sentimento del dovere ha creato una rassegnazione stoica. Il *poilu* non ama il rischio ma non esita ad affrontarlo»: «*Ce n'est pas les vaincre, certes; mais c'est n'être pas vaincu par eux en tout cas*». (Non è tanto per sconfiggerli, ovviamente; ma per non essere sconfitti da loro in ogni caso)

Pétain ricorda le parole terribili di uno sconosciuto *poilu*: «Vinceremo, ma ci spezzeranno il cuore».

L'angoscia attanagliava l'intera Francia, e nessuno si rese conto dell'usura che intanto divorava anche l'esercito germanico, che fino alla primavera del 1918 non sarà più in grado di iniziare grandi operazioni offensive.

La battaglia di Verdun, per lo storico britannico A.J.P. Taylor, è: «L'episodio più insensato di una guerra che non si distingue per senso da nessuna parte». Essa resta il simbolo dell'unica forma di guerra che i generali conoscono, la guerra d'usura, nella quale la vita umana non ha più valore ma serve per distruggere altre vite umane in una insensata contabilità di morti, resta anche il simbolo dell'impossibilità di sfondare un sistema difensivo metodicamente organizzato su più linee, malgrado l'impiego massiccio di artiglieria, malgrado una superiorità numerica soverchiante.

La Francia uscì dal conflitto col cuore spezzato, con una *blesure inguérissable*.

Verdun, secondo Winston Churchill, fu: «L'incudine su cui la virilità francese doveva essere martellata a morte». Fu una battaglia, la più lunga e sanguinosa della storia, che si trascinò per dieci mesi. Stalingrado “soltanto” per cinque, le Somme durò “soltanto” 140 giorni. Fu anche la battaglia con il maggior numero di perdite rispetto agli uomini impiegati, col maggior numero di morti rispetto all'estensione del campo di battaglia, col maggior numero di proiettili per metro quadrato come ricorda John Keegan nel suo celebre *Il volto della battaglia*.

Liddell Hart commenta: «Rivoluzionò tutti i concetti di tempo, specie per quanto riguarda la durata della battaglia».

L'epitaffio è stato scritto scritto da Alistair Horne:

«Nessuno dei due contendenti vinse a Verdun. Fu una battaglia non decisiva in una guerra non decisiva; una battaglia non necessaria in una guerra non necessaria; una battaglia senza vincitori in una guerra che non ebbe vincitori»

Il monumento al valore del *Poilu* e del *Landser* è l'ossario di Douaumont con 300.000 morti.

Il 22 settembre 1984 il presidente della Repubblica francese François Mitterrand e il Cancelliere germanico Helmut Kohl si raccolgono, mano nella mano, a Verdun.



BIBLIOGRAFIA

Anglaret Anne-Sophie. *Le Memorial de Verdun et les enjeux de la memoire combattante*, Revue Historique, 2014.

Armi, uomini eserciti. Firenze, 1975.

Bach André, *Verdun, février 1916, une bataille improbable*, Revue Défense Nationale, 2016.

Barnett Correlli, *I generali delle sciabole*, Milano, 1965.

Benoist Bihan, *Verdun, la bataille qui a tué la strategie*, Revue Défense Nationale, 2016.

Bernède Allain, *Verdun 1916: un choix stratégique, une équation logistique*, Revue Historique des Armées, 2006.

Bouvard H., *La gloire de Verdun*, Paris, 1935.

Carrias Eugène, *La pensée militaire allemande*, Paris, 2010.

Chambre René, *Le commandant de Rose*, Revue des Deux Mondes, 1962.

Claude Franc, *Histoire militaire. A propos de Verdun*, Revue de Défense Nationale, 2016

Claude Franc, *Comme la stratégie française s'est elle montrée superieure à l'Allemande*, Revue de Défense Nationale, 2016.

Collier Basil, *Storia della guerra aerea*, Milano, 1974.

Eliseo Stefano, *Le trincee quali fortificazioni campali durante la Grande Guerra*, Rassegna dell'esercito, 2013.

Fabi Lucio, *Gente di trincea*, Milano, 1994.

Franziskakis Constantin, *Verdun*, Revue Militaire Suisse, 2017.

Gatti Angelo, *Le presenti condizioni militari della Germania*, Milano, 1916.

Gilbert Martin, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, 1982.

Grand Julien, *Verdun, première bataille aérienne*, Revue Militaire Suisse, 2015.

Herr Frédéric, *L'artillerie, Ce quelle à été. Ce qu'elle est. Ce quelle doit être*, Parigi, 1923

Heuzé Paul, *Le Service automobile à Verdun 1916*, Revue des Deux Mondes, 1918.

Hogg Ian, *Storia delle fortificazioni*, Novara, 1982.

Horne Alistair, *Come si perde una battaglia. Francia 1919-1940. Storia di una disfatta*, Milano, 1970.

Huon Jean, *Les armes françaises 1914-1918*, Chaumont s.d.

Falls Cyril, *Grandi battaglie terrestri*, Milano, 1964.

Fuller J.F.C., *Le battaglie decisive del mondo occidentale*, Roma, 1988.

- Keegan John, *Il volto della battaglia*, Milano, 2003.
- Kronprinz Rudolf von Osterreich, *Souvenirs de la guerre du Kronprinz*, Paris. 1923.
- Liddell Hart, *Reputations, ten years after*, London, 1928.
- Liddell Hart B.H., *La prima guerra mondiale. 1914-1918*, Milano, 1971.
- Lottman Herbert R., *Pétain*, Milano, 1993.
- Lualdi Aldo, *Le grandi battaglie di terra*, Milano, 1963.
- Mangin E. général, *Verdun et la Somme*, Revue des Deux Mondes 1987.
- Maresciallo Pétain. *La bataille de Verdun*. Paris 1929.
- Masson Philippe. Philippe, *Histoire de l'Armée française de 1914 à nous jours*, Paris, 2002.
- Morano Domenico, *Verdun, nascita di un mito*, Informazioni della Difesa, 2016.
- Montgomery di Alamein Bernard Law, *Storia delle guerre*, Milano, 1988.
- Onfroy de Verez, *La bataille pour le Fort de Vaux*, Revue des Deux Mondes, 1961.
- Papone Mario, *La guerra mondiale e le grosse artiglierie al seguito dell'esercito campale*, Almanacco delle Forze Armate, 1931.
- Pellistrandi Jérôme, *Verdun 100 ans après*. Revue de Défense Nationale, 2016.
- Pieri Piero, *Guerra e politica*, Milano, 1975.
- Prost Antoine, Krumeich Gerd, *Verdun 1916. Une histoire franco-allemande de la bataille*, Parigi, 2015.
- Revue des Deux Mondes, La redaction. *21 février 1916: début de la bataille de Verdun en 1916*. Revue des Deux Mondes, 1988.
- Ritter Gerhard, *I militari e la politica nella Germania moderna*, Torino, Einaudi, 1967.
- Rouquerol S., *Les prodromes de l'attaque de Verdun*, Revue Militaire Suisse, 1937.
- Soutou Georges-Henri, *La construction du symbole de Verdun*, Revue de Défense Nationale 2016.
- Vautravers Alexandre, *Verdun*. Revue Militaire Suisse, 2017.
- Varillon Pierre, *Pourquoi l'Allemagne attaqua a Verdun en 1916*, Revue des Deux Mondes, 1961.
- Zeller Léon général, *Souvenirs sur le Maréchaux Foch et Pétain*, 2018.
- Wynne G.C. capitano, *La lezione tattica della guerra mondiale*, Milano, 1940.